



Il 17 maggio 2023 abbiamo parlato di

Le fabbrica di Hiroko Oyamada

La letteratura giapponese continua a generare sentimenti contrastanti fra i lettori e lettrici della Bi.Sca, tra chi ha apprezzato profondamente la lettura e chi “ha trovato una similitudine con le scarpe che fanno male, che fanno star bene solo quando si tolgono”, tra chi “se lo è sentito risuonare dentro” e chi “si sente respinto dalle allegorie giapponesi”, ma il confronto, come sempre, è risultato arricchente.

Sebbene “il mondo del lavoro non sia originale, come tematica, la scrittrice giapponese riesce a trattare la precarietà, le illusioni e le ambizioni deluse, in un modo veramente particolare e originale”.

La scrittura “è noiosa, ma si intuisce che rappresenta la noia dei personaggi del romanzo”, risulta “assolutamente funzionale alla trama perché fa sentire la noia dei personaggi”; è una scrittura “lineare, a tratti briosa”, “ricca”, “che non tralascia qualche accenno di emozioni”.

“La struttura del romanzo, senza capitoli e senza indice, con l’alternarsi degli eventi e con i salti temporali, sembra fatta apposta per non far entrare del tutto il lettore nella storia”, storia che, per “il colore grigio che la pervade, sembra un film in bianco e nero”, dimostrando “una grande capacità di descrivere il degrado generalizzato che riguarda persone, cose e natura”.

La lettura ha suscitato “senso di solitudine, precarietà e inutilità”, “una potente inquietudine”, “una sensazione perturbante che, con notevoli tocchi di penna, diviene progressivamente angosciante”. Lettura “triste e amara”; “fredda e distaccata”, storie “di personaggi di cui non si sa nulla della vita privata perché si narra solo del lavoro svolto” e che “lavorano in un’atmosfera sospesa e piatta, nella quale non si intuisce cosa può accadere”.

“Metafora della vita e del mondo del lavoro”, “rappresentazione di una società alienata che fa perdere all’individuo la propria identità fino alla trasformazione in un uccello incapace di volare”, “fabbrica come isolamento e separazione”, che rende “l’individuo spersonalizzato e stritolato”.

“Metamorfosi dell’individuo - ma anche della civiltà occidentale - che avviene all’insaputa, senza che sia possibile riconosce i cambiamenti in atto”. Questa trasformazione “è delicata affinché nessuno reagisca e non si faccia domande, nessuno è arrabbiato, sono tutti rassegnati”.

Attualizzando si può dire che anche noi “non vediamo nulla di ciò che ci sta succedendo, abbiamo solo una visione, malsana, di benessere” e che “con la frammentazione eccessiva del mondo del lavoro, si perde di vista di chi siano le responsabilità”.

La scrittrice “è riuscita ad uscire dalla cultura giapponese” perché sono comuni e generalizzati “il senso di precarietà”, “i problemi legati ai salari” e “un mondo del lavoro che non premia e che è sempre contrapposto a ciò che si è studiato”.

Soprattutto è attuale e comune al genere umano il fatto che “chi si pone degli interrogativi, chi si fa domande, chi non si adegua è una pecora nera, in questo caso un uccello nero”; “chi non accetta si trasforma in altro”; “chi ha un minimo di senso critico è un alienato”.

“Quella che all’inizio sembra la semplice narrazione di una organizzazione aziendale, con mansioni e gerarchie, progressivamente diventa narrazione di ciò che avviene in una grande azienda: l’individuo non sa cosa fa e perché e, ad un certo punto o da subito, non si interroga neanche più”, “la fabbrica si è dilatata fino a diventare una biodiversità” nella quale “non ci si interroga nemmeno sulla scomparsa di tanti colleghi, che, si scopre alla fine sono la massa di uccelli neri che aumenta sempre più”.

“Il romanzo non appare come una tipica distopia che critica ferocemente un modello di società, ma forse la scelta della scrittrice è quella di lasciare anche il lettore nell’oscurità in cui vivono i personaggi che vivono in un ambiente totalizzante”.

La lettura ha evocato “Beckett con l’attesa di Godot che richiama l’intera vita dedicata all’inutile ricerca sui muschi”, ha fatto pensare “alla scrittrice Nothomb che con ‘Stupori e tremori’ ha trattato la rigidità e le gerarchie nelle fabbriche”, ovviamente a “Kafka anche se, per spessore letterario, non sono paragonabili” e a “Buzzati per la capacità di raccontare come normali cose che normali non sono per niente”.

